



CRISTIANI D'ORIENTE VOCAZIONE ALLA RESISTENZA

*Dall'Iran alla Terra Santa, viaggio nelle comunità
che non si arrendono in nome delle proprie radici*

testo di **Andrea Milluzzi**
foto di **Linda Dorigo**

Alle pagine precedenti,

Turchia, Ani, agosto 2013: le rovine dell'antica capitale armena, oggi in territorio turco, sono diventate attrazione turistica.

Nella pagina a fianco, dall'alto,

Libano, settembre 2011: celebrazioni

nel Monastero di San Crispino e Giustina; Egitto, villaggio di Deir Abu Hennis, luglio 2012. La maggior parte degli abitanti è copto-ortodossa. C'è anche una piccola chiesa cattolica e le relazioni tra le due comunità sono pacifiche.

«**S**e volessimo potremmo vivere con nostra figlia in California. Lei ci invita sempre a raggiungerla. Ma se lasciassimo l'Iran diventeremmo dei cristiani come tutti gli altri, qui invece affondano le nostre radici che non possiamo tagliare». È mattino presto, a Teheran. L'aria umida e inquinata bussa alle finestre di Jan e Clara, una delle poche coppie di cristiani assiri rimaste nella Repubblica islamica d'Iran. Siamo arrivati qui nella prima tappa del nostro viaggio alla ricerca dei cristiani d'Oriente. Ripercorrendo le orme dei primi evangelizzatori raccogliamo il racconto dei loro eredi. Laddove i cristiani erano maggioranza adesso vivono un ruolo minoritario, spesso a causa di persecuzioni e ghetizzazioni. Lo Stato islamico dell'Iraq e del Levante (Is) è l'ultimo risultato di una serie di storture e di silenzi che hanno lasciato i cristiani d'Oriente soli davanti al timore dell'estinzione. Nonostante l'incessante diaspora dell'ultimo secolo verso l'Occidente e l'Australia, alcuni fra i cristiani d'Oriente hanno deciso di non lasciare la terra dei padri e di conservare l'identità e il senso di appartenenza alla propria fede.

Così hanno deciso Jan e Clara. Lui è il titolare di una camera di commercio italo-iraniana, lei è sua moglie da quando, ancora in divisa per il servizio militare, le ha chiesto di sposarlo. «Vivere in Iran è difficile per tutti, perché siamo sotto un regime e perché viviamo isolati dal resto

del mondo – afferma Jan –. Per di più noi siamo cristiani e dobbiamo accettare regole che non hanno nulla a che fare con la nostra religione. Ma gli assiri vivevano qui ben prima dell'avvento dell'Islam e la nostra arte è ancora visibile a Persepolis. Non ho bisogno di riconoscimenti, io so di essere un cristiano e che questo è il mio posto».

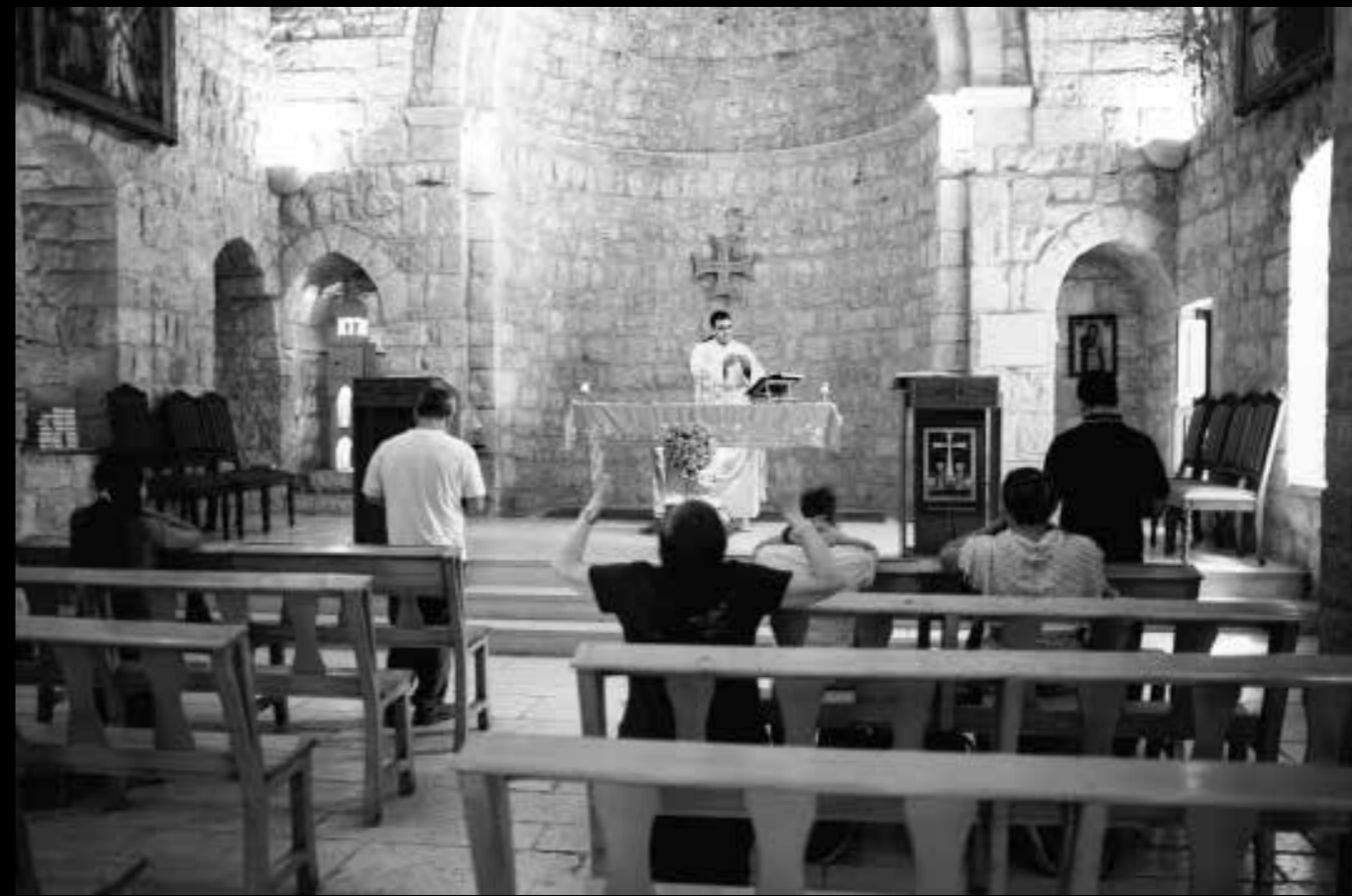
In Iran vivono duecentomila cristiani, in prevalenza armeni e assiri. La Repubblica islamica ne riconosce l'esistenza e garantisce loro una rappresentanza parlamentare. Molti armeni figurano nell'*élite* più ricca del Paese e uno dei giocatori della nazionale di calcio, Andranik Teymourian, è armeno. Ma le attività cristiane sono relegate in spazi appositi e fare proselitismo comporta una condanna a morte. Molte chiese sono ormai chiuse, i cristiani si sposano fra loro e vivono tutti negli stessi quartieri o villaggi.

I meccanismi nascosti dell'Iran ci stremano, ma è in Palestina che avvertiamo la portata della storia. Arriviamo a Betlemme per il Natale 2013. La complessità della fede in Terra Santa è evidente sin dal numero dei festeggiamenti: è Natale quattro volte, secondo il calendario e i riti delle diverse confessioni cristiane: il 25 dicembre per cattolici e protestanti, il 6 gennaio per gli ortodossi, il 19 per gli armeni ortodossi e chiudono il 23 i pochi armeni cattolici. Gli spazi della chiesa della Natività, come quelli del Santo Sepolcro a Gerusalemme, sono divisi fra

latini, greco-ortodossi, armeni, copti, siriani ed etiopi secondo lo *Statu Quo*, un decreto emanato dal governo ottomano nel 1852.

Le divisioni religiose segnano la storia della Terra Santa, il conflitto fra Israele e Palestina ne domina l'anima. Da più di 60 anni i luoghi che ascoltarono la predicazione di Gesù Cristo sono contesi da israeliani e palestinesi. Dal 2005 un muro separa le due fazioni e la sua esistenza è una ferita mortale alla convivenza. La guerra è militare, politica, religiosa. Oltre a ebrei e musulmani c'è una piccola percentuale di popolazione, circa l'1,8%, di fede cristiana. Sono quasi tutti arabi, vivono sia in Cisgiordania che a Gaza e in Israele.

«Nonostante le nostre case sorgano vicino alla basilica della Natività, al Santo Sepolcro, alla chiesa dell'Annunciazione di Nazaret, a Cafarnao e in decine di altri luoghi biblici, molti israeliani non sanno nemmeno che esistono cristiani in Terra Santa» riflette amaro Rifat Kassis. Kassis è un cristiano di Beit Sahour, piccolo villaggio ai piedi di Betlemme, in Cisgiordania. È scrittore, politico e soprattutto attivista. Incarcerato più volte dai governi israeliani per le sue attività contro l'occupazione della Palestina, Kassis figura fra gli autori di *Kairos*, un documento volto ai cristiani di tutto il mondo: «Vogliamo far arrivare ovunque l'importanza della lotta dei palestinesi per la loro nazione – ci spiega nel suo ufficio – ma so-





Alle pagine precedenti,
Egitto, Mallawi, luglio 2012: i monaci
del monastero di San Veni sono stati attaccati
da bande di fondamentalisti islamici.
Nella pagina a fianco, dall'alto,
Iraq, Qaraqosh, novembre 2012: fino

allo scorso agosto quando la città è stata
conquistata dall'Is, la comunità cristiana
organizzava la propria sicurezza
con l'aiuto di milizie private;
Iran, luglio 2011: un uomo convertito
al Cristianesimo, colpevole quindi di apostasia.

prattutto vogliamo lanciare un messaggio chiaro ai cristiani di Palestina: il tempo di fuggire è finito, dobbiamo farci carico anche noi del futuro del nostro Paese, la Palestina». Si può partecipare al destino di un Paese anche scommettendoci la carriera. Nadim Khoury è il re della birra palestinese. Abbiamo appuntamento con lui a Taybeh, paesino nel cuore della Cisgiordania abitato quasi interamente da cristiani. Taybeh è diventato famoso per la sua omonima birra, creata e venduta da Khoury. «La mia famiglia è originaria di qui, ma io mi sono formato a Boston. Con alcuni amici statunitensi avevo iniziato a produrre birra artigianale finché mio padre mi ha detto: "Perché non vieni a produrla in Palestina?". Era il 1994, Rabin e Arafat avevano appena firmato gli accordi di Oslo. C'era speranza e fiducia che le cose fra Palestina e Israele si stessero aggiustando. Allora ho deciso di rientrare e di cominciare la mia resistenza pacifica». Da quel momento *Taybeh beer* è diventato un marchio conosciuto in tutta la Terra Santa e non solo. L'azienda di Khoury esporta in Giordania ed Egitto, nonostante le difficoltà che il muro crea al commercio. Dal 2005 Khoury ha anche trasportato l'Oktobberfest dalla Baviera alle colline di Taybeh. Per tre giorni a ottobre i giovani palestinesi arrivano al villaggio per sentire concerti, ballare e comprare prodotti locali: «Nel 2012 hanno partecipato in 15mila e un venditore di falafel di Taybeh ha

guadagnato circa 17mila shekel (circa 340 euro) quanti normalmente non ne fa in un anno. Se ci lasciassero liberi di fare business e di avere le nostre leggi e una nostra moneta, noi palestinesi sapremmo come vivere bene» conclude Khoury. Nel 2014 la nuova giunta di Taybeh si è dimostrata ostile al birrifico, Khoury è sfuggito a un attentato e l'Oktobberfest è stata costretta a traslocare in un hotel di Ramallah. Poi è stata cancellata in segno di solidarietà con le vittime della guerra a Gaza.

L'esistenza in Medio Oriente cambia a una velocità repentina e l'insicurezza del futuro è la causa principale dell'esodo verso l'Occidente. Molto spesso i cristiani sono facilitati rispetto ai musulmani nell'ottenere visti e asili politici in Europa o in America, data la forte presenza degli emigranti di prima generazione. Però ci sono anche comunità che si ricostruiscono, magari intorno a una figura decisiva come quella del parroco di villaggio. Padre Samir è un prete cattolico di Mosul, in quel Nord Ovest dell'Iraq balzato agli onori della cronaca per l'avanzata delle milizie dell'Is. Ben prima che l'opinione pubblica mondiale ne facesse la conoscenza, padre Samir e i suoi concittadini sapevano chi fossero Abu Bakr al-Baghdadi e le milizie jihadiste: «Nel 2004 mi ero trasferito a Roma per completare un dottorato sulla musica sacra. Il regime di Saddam Hussein era caduto da poco e già vivevamo nel caos e

nella violenza. Il mio padre spirituale e un altro prete di Mosul erano stati uccisi dai terroristi. Gli attacchi contro la comunità cristiana erano numerosissimi e io viaggiavo molto più spesso fra l'Iraq e l'Italia per stare vicino alla mia gente. Alla fine quasi tutti i cristiani di Mosul e dintorni hanno lasciato la città e sono tornati in Kurdistan. A quel punto ho lasciato definitivamente Roma perché una comunità cristiana si stava ricreando su queste montagne e c'era bisogno di me».

Padre Samir è adesso il parroco di Einiske, piccolo centro delle montagne sopra Dohuk, nella regione autonoma del Kurdistan iracheno. Centinaia di migliaia di cristiani vivevano in queste terre prima che negli anni '80 la guerra fra curdi e il regime di Saddam li spingesse a cercare riparo a Baghdad, Mosul o Bassora. La spirale di violenza che si è impadronita dell'Iraq dopo la guerra del 2003 li ha di nuovo spinti nella regione settentrionale. «Abbiamo preferito trasferirci in Kurdistan piuttosto che in Europa perché noi siamo i figli dei primi martiri e non possiamo tradire il loro sacrificio. Se l'Iraq diventasse un Paese privo di cristiani sarebbe un'ingiustizia storica» afferma Noura, arrivata a Erbil, capitale del Kurdistan iracheno, nel 2008 insieme al padre Noel e alla madre Sebaba. Questa famiglia caldea viveva a Dora, quartiere cristiano di Baghdad, uno fra i più colpiti dalla violenza settaria. «Mia sorella è stata uccisa a 26 anni. Alcuni



MEDIO ORIENTE, CRISTIANI A RISCHIO ESTINZIONE

Quello dei cristiani in Medio Oriente è un calo che non lascia molte prospettive. Un secolo fa, alla vigilia della Prima guerra mondiale, i fedeli presenti nella regione compresa tra la Turchia e l'Egitto rappresentavano quasi il 15% della popolazione, 4.666.000 su 31.761.000 abitanti: 2.929.000 in Turchia (soprattutto armeni e greci), 950mila in Egitto, 32mila in Iraq, 49mila in Giordania, 134mila in Siria, 70mila in Palestina e 502mila in Libano. Oggi avrebbero dovuto essere almeno 35 milioni. Invece, sono solo il 4,73% della popolazione, ossia 11.609.000 su 245 milioni di abitanti: 100mila in Turchia, 8.500.000 in Egitto, 250mila in Iraq, 120mila in Giordania, 840mila in Siria, 55mila in Palestina, 144mila in Israele e 1.600.000 in Libano. Le previsioni appaiono particolarmente allarmanti per l'Iraq, teatro di una serie di guerre e conflitti da circa 35 anni. Fino alla Prima guerra del Golfo nel 1990 i cristiani erano il 3,2% della popolazione, ossia circa 600mila. Con gli anni dell'embargo (1990-2003) è iniziato il calo. Nel 2003, anno dell'occupazione dell'Iraq e dell'inizio degli attentati contro chiese e clero, si accelerano l'esodo verso Nord e l'emigrazione all'estero. Dai circa 554mila registrati nel 2003, si passa a 400mila nel 2010. Nel 2014, con l'occupazione di Mosul e di parte della Piana di Ninive da parte dell'Is, la presenza cristiana è a rischio estinzione. Oggi i cristiani sono stimati attorno ai 250mila, meno dell'1% della popolazione. La situazione non è migliore in Siria.

L'arcivescovo melchita di Aleppo, Jean-Clément Jeanbart, ha detto di recente a una delegazione di Aiuto alla Chiesa che soffre: «Prima della guerra vi erano circa 150mila cristiani in città. Circa 100mila cristiani oggi, lottano per sopravvivere, restando». Il nuovo rapporto del Dipartimento di Stato Usa sulla libertà religiosa rileva che i cristiani del Paese ammontavano al 10% della popolazione, mentre dopo tre anni di guerra sono meno dell'8%. «Centinaia di migliaia di persone sono scappate dal Paese nel disperato tentativo di fuggire alle violenze perpetrate dal governo e dai gruppi di estremisti», scrive il dipartimento di Stato americano che non esita a dire che «in Siria, come nel resto del Medio Oriente, la presenza di cristiani sta diventando l'ombra di se stessa». «Ci saranno ancora dei cristiani in Medio Oriente nel terzo millennio?» si chiedeva Jean-Pierre Valognes nell'introduzione del suo *Vie et mort des chrétiens d'Orient*, pubblicato nel 1994. «Senz'altro – risponde subito l'autore – ma saranno troppo pochi per contare qualcosa. Con la guerra del Libano (e aggiungerei oggi della Siria e dell'Iraq, ndr) il cristianesimo orientale è stato colpito nelle sue forze vive. Per i cristiani d'Oriente, la presenza di un Paese arabo in cui potevano camminare con la testa alta ed esprimere la loro identità costituiva una garanzia. Ora potranno solo adeguarsi ai valori dominanti. Una delle battaglie più lunghe della storia è in procinto di essere perduta».

Camille Eid

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella pagina a fianco, dall'alto,

Giordania, Smakieh, aprile 2013: la statua della Vergine Maria nel cimitero del villaggio; Palestina, Beit Jala, gennaio 2013: Beit Jala si trova tra le due colonie israeliane di Gilo e Har Gilo. Il governo di Tel Aviv intende

costruire una nuova estensione di muro che distruggerà gli alberi di ulivo. Tutti i venerdì la comunità cristiana di Beit Jala celebra la Messa sotto gli ulivi in segno di protesta.

fondamentalisti le hanno sparato per punirla del suo lavoro presso una società americana. Era il 2004. Ai funerali mio padre chiese a Dio di perdonare gli assassini di sua figlia perché non sapevano cosa stessero facendo. Per queste parole pronunciate in pubblico è stato rapito due volte. Quando abbiamo pagato il secondo riscatto non avevamo più soldi e così hanno cominciato a chiedere la nostra casa. A quel punto siamo scappati». Noura adesso studia per diventare farmacista e vive con i suoi genitori in una delle case che il governo curdo ha messo a disposizione dei profughi.

Non esistono numeri precisi della presenza dei cristiani in Medio Oriente. Si

calcola che siano circa 12 milioni fra Egitto e Iran, una stima in continua erosione. L'instabilità politica ed economica accelera il processo di svuotamento e quanto sta succedendo fra Siria e Iraq accresce il sentimento di persecuzione dei cristiani. Lo smembramento di questi due Paesi in zone di influenza etnica e religiosa pone le minoranze in una situazione pericolosa, senza tutele o appigli dall'esterno. Lo scontro interreligioso e interetnico può prevalere a meno che si torni a pensare al Medio Oriente come un insieme di Paesi e non come una terra di divisioni confessionali.

«Amo il mio Paese, amo i miei concittadini e sono convinta che dobbiamo

tornare a essere una sola nazione, senza dare importanza a chi sia cristiano, sciita o sunnita. Questa guerra non ha niente a che vedere con la Siria».

Shamo ha 25 anni e vive a Derik, nella regione curda all'estrema punta orientale della Siria. Insieme alla famiglia custodisce Chiesa Madonna, una piccola chiesa vecchia di 1.500 anni. Prima che la Siria venisse divisa e massacrata faceva la parucchiera a Derik. Adesso aspetta nella speranza che la guerra finisca: «Non vorrei lasciare la mia famiglia e il mio Paese. Ma se non ci sarà lavoro non ci sarà futuro per noi giovani. E non avremo alternativa alla fuga».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

